PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 9 - L. 150 Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) Martedì 21 Marzo 1978

> **Il Partito comunista vuole realizzare soltanto la volontà del proletariato rivoluzionario, volontà che coincide con gli interessi di tutte le classi oppresse e quindi della intiera popolazione lavoratrice**
>
> Gramsci

Attuare l'egemonia proletaria con la rivoluzione socialista

Con il convegno operaio del P«C»I si è scatenata una campagna per creare confusione e far dimenticare che il proletariato esercita il suo ruolo dirigente nella misura in cui agisce contro gli interessi della borghesia e per i propri interessi che sono gli stessi di tutte le masse popolari.

(articolo in 4. pag.)

Chi ha paura della realtà

Con tranquillità la DC ha presentato la lista dei ministri del «nuovo» governo. Nel riproporre gli stessi nomi e le stesse facce non si è fatta minimamente condizionare nè dalla ricerca di coperture demagogiche, nè dal senso del ridicolo di un governo di «rinnovamento» uguale al precedente, nè dal dare l'impressione di una beffa con qualche spostamento di ministri come in un gioco di bussolotti nè, tanto meno, dalla paura di reazioni dei suoi alleati. La DC è la DC, sempre e comunque uguale a sè stessa nei programmi come negli uomini, quando si allea con la destra come quando forma il centro-sinistra, così come quando si allea col PCI.

Questa verità non può essere smentita da alcun dato reale, da nessun confronto con la realtà, eppure vi è ancora chi questo nega, chi si arrampica sugli specchi per dimostrare l'indimostrabile.

Quando lo spirito cerca di sovrastare la materia, quando i discorsi servono solo a mascherare la realtà, si giunge ai paradossi più clamorosi e, all'avanzata delle «sinistre» del 20 giugno, si fanno seguire i governi Andreotti interamente democristiani, i monocolori che danno piena possibilità di movimento alla DC nel governo e nel sottogoverno. Si dice che la DC ha perso mentre essa si mostra vincitrice ad ogni battaglia, confermando come la logica parlamentare è ferrea ed è veramente la forma migliore per attuare il dominio della borghesia.

Il PCI appoggia questo governo di «rinnovamento» e sino all'ultimo continua a sperare in modifiche sostanziali nella sua composizione. La DC si presenta con una lista di ministri che conosciamo da oltre un ventennio, in tutto uguale al governo precedente. Che conseguenze ne traggono i revisionisti? Leggiamole su «l'Unità»: «In questo modo si è persino finito per umiliare le forze più valide e capaci che pure il partito democristiano possiede, sacrificandole sull'altare di vecchi riti e dosaggi» (13 marzo). Quale altruismo! I revisionisti non pensano a se stessi ma solo alle «forze sane» della DC, si preoccupano per l'umiliazione che queste, non i revisionisti, avrebbero subito!

Ma dove sono le forze sane della DC? I berlingueriani si riferiscono forse alle masse influenzate dalla DC? Neanche per sogno, essi parlano proprio dei dirigenti democristiani, sono angosciati per l'immagine che quel partito dà di sè stesso e chiedono ansiosi: «Dove è andata a finire la parola d'ordine del «rinnovamento» in cui si basò la vittoria congressuale, anche se di misura, di Zaccagnini?» (l'Unità del 14 marzo). Si direbbe che siano rimasti proprio gli ultimi a credere in quella DC e in Zaccagnini e, abbarbicati a questa loro immagine della realtà, i revisionisti continuano a proclamare la loro vittoria perchè «qualcosa era ed è finalmente cambiato, le forze che puntavano allo scontro sono state battute» (l'Unità del 14 marzo). Come sono state battute queste forze? Arrendendosi prima di combattere. Questa è la grande trovata della tattica revisionista!

E le opposizioni? Dove son finite le opposizioni al sistema capitalistico ed al suo governo? A sentire la propaganda ufficiale gli oppositori sarebbero tutti rinchiusi in quelle gabbie di Torino che hanno dominato la cronaca di questa settimana.

Ancora una volta chi non vuole guardare la realtà diventa superstizioso, e quando essa si fa avanti in modo prepotente ricorre agli esorcismi più triviali. Così una repubblica parlamentare del ventesimo secolo, di questo «evolutissimo» occidente capitalistico, si è ridotta a ricalcare i riti medioevali più grotteschi, celebrandoli in quella caserma-tribunale invasa da carabinieri con macchinari di «controllo» sofisticatissimi, ma anche con gabbie da circo equestre. Per immunizzarsi dalla realtà, da questo prepotente demonio, i preti sono stati sostituiti da giudici, l'acqua santa da rivelatori a raggi x. In questo «rito laico» non manca l'agnello sacrificato, rappresentato dalla purissima giudice popolare radicale, nè mancano le streghe, i simboli del male che devono sostituire la realtà, che devono rappresentarla anche se ben poco hanno a che fare con essa.

Ma, siccome lo spirito non può sovrastare la materia, le manifestazioni farsesche di governi e di processi non possono annullare le spinte di un proletariato che diventa sempre più consapevole e combattivo. Nè questa forza della classe operaia può essere sostituita da «bracci armati», da piccoli gruppi che vogliono sostituirsi all'azione delle masse: essi rimarranno simboli, e simboli più utili alla borghesia che al proletariato. Ben altra forza ed altra mobilitazione è necessaria per attuare una rivoluzione.

La lotta di classe non può essere sostituita dall'avventurismo di «eroi» individuali, nè può essere arrestata da accordi parlamentari larghi quanto si vuole. Essa marcia irresistibilmente verso il socialismo ed essere legati alla realtà significa favorire questa lotta operando nella classe e con la classe operaia, diffondendo in essa gli strumenti teorici e politici che le permettano di avanzare più rapidamente, senza mai dimenticare che la liberazione del proletariato può essere opera solo del proletariato stesso.

Elezioni in Francia: Mitterand e Marchais servi sciocchi della borghesia

I dati elettorali del primo turno di voto in Francia hanno fatto crollare in un baleno i castelli in aria sia dei revisionisti del PCF, sia dell'accozzaglia politicante di Mitterand che pretende di chiamarsi socialista. Che fossero veramente convinti di conquistare il ruolo di fiduciari della borghesia francese non è da credere. Il loro vero obiettivo è diverso, essi speravano e sperano tutt'ora di essere associati alla gestione degli affari, sia pure come subalterni. Questa è la sostanza di tutto il loro tradimento: diventare a pieno titolo parte integrante della borghesia; ricevere il riconoscimento ufficiale della loro insostituibile funzione politica come organizzatori della collaborazione e garanti della sottomissione sociale ed economica delle grandi masse lavoratrici sfruttate.

Ma la storia, soprattutto in Francia, ha insegnato da lungo tempo che se la borghesia è disposta a pagare in moneta corrente i suoi collaboratori subalterni, non è in alcun modo disposta a regalare nessuna porzione del suo potere politico. L'illusione revisionista che lo stato si possa «spartire», che determinate funzioni e parti del suo apparato amministrativo possano essere date in appalto come compenso dei servizi ricevuti, anche se da collaboratori fedeli, è una completa impostura.

Ma diffonderla, come ha fatto accanitamente Marchais negli ultimi mesi, aveva un significato di importanza precisa, non per raggiungere la presunta «conquista» o il sognato «inserimento» nello stato, ma per accelerare la disgregazione della coscienza proletaria, per distruggere fino al possibile ogni traccia di educazione politica.

Questa è la posta in gioco, perchè questo è il nucleo vitale della continuità della borghesia come classe. La Francia è il paese dove la classe dominante ha perfezionato al massimo più che in altri paesi capitalistici la macchina del potere, ha portato al massimo livello di efficienza l'apparato militare e amministrativo.

Questo è stato così ramificato e invadente, tiene permanentemente sotto controllo i suoi stessi meccanismi di ricambio, per impedire che i principi i quali regolano l'avvicendamento delle rappresentanze parlamentari possano degenerare e diventare fattori di dissoluzione e di decomposizione.

Il potere, nella sua forma concentrata, il potere dell'esecutivo, è dichiaratamente indipendente e dominante rispetto al parlamento. Esso è legato immediatamente al grande capitale, è un organo diretto del capitale monopolistico di stato, alle cui dipendenze lavora quello stuolo di centinaia di migliaia di funzionari e di impiegati che rispondono esclusivamente all'esecutivo. Non appena questo meccanismo viene minacciato, gli organi supremi del potere borghese hanno la completa facoltà costituzionale di istituire la propria dittatura integrale, come prevede espressamente l'articolo 16 della costituzione voluto direttamente da De Gaulle: «Quando le istituzioni della Repubblica sono minacciate in modo grave e immediato e il funzionamento dei poteri pubblici costituzionali è interrotto, il presidente della Repubblica prende le misure che le circostanze richiedono».

Perchè dunque Marchais si straccia le vesti e dichiara «inammissibile» l'intervento del presidente Giscard d'Estaing alla televisione nell'immediata vigilia elettorale?

La classe operaia francese ha una lunga esperienza rivoluzionaria alle spalle; le sue attuali condizioni, la disoccupazione è di un milione e mezzo di operai, la perdita del potere di acquisto dei salari, lo sfruttamento crescente in virtù del quale il grande capitale spera di sottrarsi alla crisi interna e internazionale, la spingono ineluttabilmente a una nuova ondata di lotte.

Una nuova fase di scontro si prepara, uno scontro che nessuna partecipazione alla gestione «democratica» dello stato da parte della classe operaia può evitare. La borghesia è la prima a saperlo e pertanto organizza i suoi strumenti secondo i metodi nudi e crudi della lotta di classe. In questo disegno, ai revisionisti spetta di disgregare politicamente la classe operaia e di portarla sconfitta ai piedi del grande capitale. Ma proprio questo schieramento di classe che si va delineando, proprio l'esperienza accumulata attraverso la lotta, pongono alla classe operaia il compito di ricostruire la propria organizzazione come classe indipendente, la sua autonomia politica, all'altezza della sua missione storica: l'abbattimento dello stato borghese.

Il viaggio di Tito a Washington e i suoi rapporti coi revisionisti cinesi lo qualificano ancora una volta come la prostituta dei reazionari

(articolo in 4. pag.)

Alla crisi ed alla mancanza di prospettive nella scuola, alla giusta lotta degli studenti, si risponde con un nuovo attacco reazionario

(articolo in 2. pag.)

Dall'8 Marzo una indicazione di lotta

(articoli in 3. pag.)

Autogestione nelle fabbriche Rosin: una diserzione dalle lotte del proletariato

Il rinnovo del contratto dei lavoratori telefonici

(articoli in 2. pag.)

Lorusso vive nelle lotte rivoluzionarie

A un anno dalla morte di Francesco Lorusso, gli assassini sono ancora impuniti, così come gli assassini di tanti altri giovani rivoluzionari e antifascisti.

Assassini che sono poliziotti, con licenza d'uccidere e pieno sostegno istituzionale, assassini che sono fascisti con appoggi evidenti nell'apparato dello Stato e della Magistratura (basti ricordare il caso dei 132 di «Ordine Nuovo» assolti a Roma).

E' proprio questa corruzione e complicità di stato, questo sostegno aperto ai piani reazionari messi in atto dalla borghesia, che fece scendere nelle piazze di tutta Italia, lo scorso anno, a cominciare da Bologna e Roma, centinaia di migliaia di giovani.

Il PCI ha svolto un ruolo di partito d'ordine, di fronte alla scelta: dalla parte del movimento della gioventù, che pur tra mille contraddizioni esprimeva una carica anticapitalista, o dalla parte del capitale, del suo Stato, delle misure e apparati repressivi (attacchi liberticidi, mezzi blindati, ecc.), non avuto problemi di «coscienza», si è schierato con questi ultimi arrivando a volte a sostituirli, vedi le responsabilità di Zangheri per i fatti di Bologna.

Il movimento della gioventù ha condotto le sue lotte con coraggio, a volte con poca chiarezza, ma non ha ceduto alle pressioni e alle repressioni. Anche per il primo anniversario dell'uccisione di Francesco Lorusso i giovani hanno saputo dare contenuti antifascisti e anticapitalisti a questa giornata, hanno saputo battere le posizioni più individualiste e nichiliste. Sono scesi in piazza a migliaia.

E' questa presenza dei giovani nella lotta che deve far riflettere e a loro la classe operaia deve saper guardare come ad una forza da unire a sè, come un sostegno reale e concreto per la lotta comune anticapitalista.

Lo sfascio della scuola

Rinnovato attacco reazionario al movimento degli studenti

Alla crisi ed alla mancanza di prospettive si risponde con la recrudescenza repressiva condotta dalla coalizione DC-PCI

Si è scatenata da alcune settimane in Italia una violentissima campagna di stampa diretta a «rimettere ordine» nelle scuole, a far avanzare un progetto di restaurazione repressiva. La grancassa è stata suonata attorno alla recente riunione del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, organismo consultivo e privo di ogni potere effettivo, che non ha mai speso una parola sulla situazione disastrosa in cui i vari governi e forze dominanti hanno ridotto la scuola, ma che si è prontamente prestato su convocazione del ministro a «creare opinione» nel senso voluto, a preparare cioè l'opinione pubblica alle iniziative repressive e fasciste che il governo e i partiti che lo vanno a sostenere intendono prendere contro gli studenti e gli insegnanti democratici.

Anche le «divergenze» tra sindacalisti autonomi e confederali, su cui pure è stato sollevato molto polverone, e che si sono poi risolte nell'unanime approvazione di un documento che fa appello a misure disciplinari, espulsioni dalla scuola, denuncie alla magistratura e condanne, vertevano in sostanza solo sul fatto se ci si dovesse limitare ad usare il pugno forte alla maniera del ventennio e senza tanti complimenti (sindacalisti autonomi), oppure se si dovesse anche suscitare un'opinione pubblica reazionaria pronta a giustificare tali misure come «difesa della scuola» (sindacalisti PCI-DC-PSI).

Sarebbe un grave errore vedere tale campagna come riguardante esclusivamente la scuola. Essa in realtà è parte di un disegno complessivo che mira a far avanzare la fascistizzazione in ogni campo, allo scopo di costringere la classe operaia e le masse popolari a subire con le buone e con le cattive i sacrifici ritenuti necessari per far sopravvivere il capitalismo. Non è un caso che mentre si sollevava tutto questo clamore attorno alla scuola, si verificavano in molte località cariche poliziesche agli operai senza lavoro, a Roma venivano selvaggiamente bastonati i terremotati del Friuli (cui, sia detto per inciso, non è arrivata una lira della famigerata «una tantum» di Andreotti!), mentre sull'Unità revisionista e altri giornali borghesi cominciavano a levarsi accuse agli operai che avevano respinto il documento dei vertici confederali e la linea antioperaia Lama-La Malfa, di essere «complici del terrorismo»!

Quello che si vuole nascondere sono le cause di fondo dei problemi della scuola. In primo luogo l'attacco alla scolarizzazione di massa e al diritto allo studio, giustificato ipocritamente col richiamo alla «qualità» dello studio, in realtà motivato dal piano governativo di risparmiare sulla scuola, di tagliare i fondi destinati all'istruzione considerati dai monopoli in questo momento particolarmente come «spese improduttive». Di qui lo stato sempre più grave dell'edilizia scolastica, la carenza cronica di attrezzature, il taglio drastico dei bilanci degli istituti, il disegno governativo di portare minimo a trenta gli alunni per classe, la pratica dei doppi e tripli turni, l'attacco alla sperimentazione didattica, al tempo pieno, alle 150 ore, i progetti di contenimento drastico dell'occupazione, di espulsione di migliaia di precari dall'Università, le misure di licenziamento per le maestre di scuola materna! Ed è significativo che le vestali revisioniste che con alte grida sbraitano di volere la «salvezza della scuola» contro i «barbari» studenti e professori «permissivi» (vedere per tutti i vomiti isterici di Achille Occhetto, sull'Unità del 5 e del 24 febbraio), non dicono neppure una parola su questi problemi. Per tutta questa gente i problemi della scuola si risolverebbero eliminando gli studenti più combattivi e mettendo gli altri sull'attenti. Magari sostituendo per pudore al regolamento di disciplina fascista del 1925 (le «norme esistenti» da applicare!) uno «statuto dei diritti e dei doveri» peggiore di quello.

Inoltre, ciò che soprattutto è alle radici delle lotte giovanili e studentesche è l'assenza di prospettive per il futuro: che si vada a scuola o che non ci si vada la disoccupazione è assicurata nel 90% dei casi! Ed è a questo fondamentale problema che la borghesia e i suoi servi di tutte le tinte non sanno dare alcuna risposta: e ciò è normale, perché non esiste risposta possibile all'interno di questo sistema, perché per garantire lavoro e dignità a tutti è necessario eliminare proprio quel profitto che invece è proposito di tutti i partiti parlamentari e governativi salvaguardare ed anzi accrescere. Ed ecco perché ai giovani che lottano non si sa rispondere che in termini di ordine pubblico, di repressione, mentre la demagogia si fa sempre più logora ed impotente.

L'avventurismo di piccoli gruppi, l'individualismo anarcoide che pure esiste in certi settori del movimento degli studenti e che va criticato in nome non della difesa dell'esistente ma dell'instaurazione del nuovo ordine sociale per cui lotta la classe operaia insieme ai suoi alleati, non deve nascondere il ben più diffuso e pericoloso terrorismo ideologico scatenato da borghesi e revisionisti, la caccia alle streghe contro chiunque nella scuola come nei quartieri e nei posti di lavoro, si batte contro il sistema capitalista.

Il 7 in condotta contro gli studenti «ribelli», le espulsioni di fatto dalla scuola, la selezione classista che permane e si vuole aggravare, si accompagnano alla salvaguardia dell'esistente, dalle baronie universitarie all'istituzione dei presidi. La politica del PCI nella scuola rivela ancor più e ancor prima che nella fabbrica il suo carattere odioso e antipopolare. Si galvanizzano le forze più retrive e reazionarie: dai fascisti ai sindacati autonomi e corporativi della scuola, dagli integralisti vaticani di Comunione e Liberazione a tutti i nostalgici del «potere» cattedratico e alla palude qualunquista. I caporioni revisionisti, non senza contrasti nel loro stesso seno e lacerazioni con la base, non nascondono di aspirare al ruolo di primi della classe in questo fronte reazionario di «liberazione della scuola», come il solito Occhetto, senza alcun senso dell'umorismo, lo ha definito!

A prendere sul serio le loro dichiarazioni «contro la violenza» sembrerebbe che i dirigenti revisionisti del PCI si siano tutti convertiti alle teorie di Pannella, diventando altrettanti «pacifisti» e «non violenti». In realtà essi non sono contro ogni violenza, ma solo contro quella che è rivolta contro il sistema capitalista, delle autorità costituite. «Violenza ai violenti!», strillano ipocritamente certi burocrati del PCI, impegnati a giustificare e spesso a promuovere la violenza reazionaria.

Un'altra mistificazione dei revisionisti è quella sulla scuola privata che si starebbe sviluppando perché «lì si studia». Ma chi, in realtà sostiene, con cospicui finanziamenti, proprio la scuola privata, in gran parte in mano al clero, mentre taglia i finanziamenti della scuola pubblica? Basta un esempio, la scuola materna, ove appena il 20% è pubblico, e nuove scuole non possono essere aperte dai Comuni perché col decreto Stammati il governo ha bloccato ogni assunzione. Sono forse anche i bambini dell'asilo dei «violenti» responsabili dello «sfascio» della scuola pubblica e del rigoglio di quelle delle monache o di quelle private a pagamento? E che dire delle assicurazioni di Berlinguer ai vescovi che i privilegi di cui il clero gode anche in questo campo non saranno intaccati? Altro che difesa della scuola pubblica!

Infine la demagogia sull'accesso alla «Cultura» con la C maiuscola, che sarebbe ostacolata dalle lotte studentesche. Ma quale cultura? Il presidente della Confindustria Carli parlando il 10 marzo a Stresa a futuri dirigenti del capitale ha sostenuto che bisogna difendere la «cultura occidentale basata sui valori cristiani, illuministi e anche revisionistici». La borghesia cioè ha un senso preciso della cultura e valorizza quei filoni sia pure eterogenei ma che comunque confluiscono nella difesa del capitale e del sistema borghese. La classe operaia lotta invece per affermare una nuova cultura, nuovi valori, una nuova concezione del mondo, ed è in questa direzione che va impostata la battaglia culturale nella scuola. Gli studenti e gli insegnanti democratici, mentre sono contro la cultura borghese, non sono certo teorici dell'ignoranza delle masse, ma si battono a fianco della classe operaia per questi nuovi valori. Un ruolo importante spetta in questo senso agli insegnanti democratici, che rifiutano giustamente di fare i poliziotti del sistema, di farsi strumento della repressione governativa nella scuola per difendere un sistema che opprime i lavoratori stessi della scuola, non dimentichi delle campagne di analogo linciaggio con cui la stampa borghese si è scagliata contro di loro quando erano in lotta per i loro diritti, così come fa ora per aizzarli contro gli studenti! La borghesia e i suoi servi cercano di dividere le masse. Le masse rispondono unendosi alle lotte della classe operaia.

Il rinnovo del contratto dei lavoratori telefonici

70 mila lavoratori telefonici SIP sono scesi in lotta per rinnovare il contratto collettivo di lavoro. La lotta per il rinnovo di un contratto per tutti i lavoratori, è un momento importantissimo perché consente loro di strappare quanto più è possibile al padronato per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Per i lavoratori della SIP questa lotta riveste un significato particolare: è il primo rinnovo contrattuale del 1978, potrà quindi essere indicativo per tutte le altre categorie di lavoratori che prossimamente rinnoveranno il contratto.

Un ampio dibattito si è sviluppato in tutta la categoria sin dalla presentazione della bozza della piattaforma rivendicativa: nelle assemblee, i lavoratori hanno rifiutato in massa questo tipo di svolta e in particolare si sono opposti alla mobilità, che tende a smantellare alcuni settori, e al criterio che si è adottato per richiedere aumenti salariali. I lavoratori telefonici hanno detto chiaramente no alla mobilità e alla mensilizzazione del premio annuo, sì invece all'aumento salariale sui minimi. Si è giunti alla conferenza dei «delegati» di Rimini dove si è stilata l'attuale piattaforma che rispecchia, tranne qualche particolare, la bozza che era stata presentata ai lavoratori. Ancora una volta le burocrazie sindacali, infischiandosene di quelle che erano state le volontà e le precise critiche dei lavoratori, hanno fatto passare sulla loro testa la piattaforma contrattuale.

Un discorso a parte va invece fatto per la campagna denigratoria, da parte della borghesia tramite i suoi pennivendoli della stampa e gli scagnozzi della Rai-Tv, che si sta montando contro le lotte dei lavoratori della SIP.

E' necessaria la più ampia unità fra tutti gli operai, tecnici e impiegati della SIP, nel condurre questa battaglia per il rinnovo contrattuale; inoltre, mobilitiamoci per fare affermare nel sindacato la giusta linea di classe: una linea che tenga conto degli interessi dei lavoratori e non dei programmi dei monopoli. Leviamo dai posti di direzione della FLT tutti i burocrati e traditori che da tempo hanno dimostrato di non avere più nulla da spartire con i lavoratori. Opponiamo a una linea di aperta collaborazione con i monopoli una linea di classe, a gruppi dirigenti collaborazionisti gruppi dirigenti reali dei lavoratori che dimostrano ogni giorno di essere alla testa delle lotte e di sapere interpretare le giuste esigenze della classe operaia. Dobbiamo portare a fondo la battaglia per la costruzione e rielezione dei Consigli di fabbrica (delegati di reparto), strumenti importantissimi e decisivi, strumento di unità e di lotta dei lavoratori e non semplici appendici del sindacato. Imponiamo le elezioni su scheda bianca e che negli esecutivi dei CdF non siano imposti uomini già decisi in maniera partitica da parte delle burocrazie da parte della FLT. Battiamoci per un sindacato unico e di classe e per il coordinamento nazionale dei CdF.

Autogestione nelle fabbriche Rosin

Non si risolvono i problemi disertando dalla propria classe

Per salvare il proprio posto di lavoro gli operai della Rosin si sono trasformati in proprietari assoggettandosi maggiormente al dominio della borghesia e indebolendo il fronte proletario.

Nelle fabbriche Rosin (tre stabilimenti fra Bergamo e Milano) i lavoratori stanno gestendo la produzione da quattro mesi. «La Repubblica» del 10 marzo scorso ne parlava come se volesse indicare la strada da seguire agli operai che lottano per difendere il posto di lavoro nelle fabbriche considerate dal capitale rami secchi da tagliare. Dei 950 lavoratori, solo 400 hanno deciso di versare le loro liquidazioni per comperare gli impianti della Rosin (oggi Tecrosin), gli altri, non versando la loro liquidazione sono stati di fatto licenziati. Non è di questi ultimi che si vuole parlare, né del trionfalismo dei dirigenti sindacali del settore tessile di Milano, ma del «primo caso di autogestione di un'impresa vera e propria», come viene definito da «La Repubblica».

Non ci troviamo più di fronte a degli operai che si impadroniscono degli impianti e attuano questo aspetto del controllo della produzione, ma a degli operai che diventano padroni degli impianti; si tratta quindi di autogestione vera e propria di una fabbrica che dovrà produrre profitto all'interno di una società capitalistica, che dovrà poi essere distribuito fra gli operai. Si tratta di quell'autogestione che i riformisti e il corporativismo cattolico hanno sempre predicato contro i comunisti che sempre hanno parlato, invece, dell'impossibilità di costruire isole di socialismo e della necessità di abbattere lo stato capitalista per creare una nuova organizzazione della produzione. Questa della Rosin è autogestione, mentre impropriamente è stata chiamata autogestione quella attuata dagli operai di Porto Marghera, che era invece gestione degli impianti attuando il controllo operaio.

La decisione di autogestire l'azienda è derivata dall'angoscia delle famiglie operaie, di fronte all'approfondimento della crisi e dello spettro della disoccupazione. I lavoratori hanno pensato che una certa sicurezza del posto di lavoro permetterà alle famiglie di poter soddisfare i loro bisogni materiali. Ma oltre all'aumento delle ore lavorative (straordinari, ecc.), i lavoratori sono dovuti ricorrere ai finanziamenti, ottenuti dalla Confecooperativa, «sul normale mercato, senza alcuna agevolazione», legandosi così alle leggi del mercato capitalista e rendendosi asserviti. Se avrà bisogno ancora di finanziamenti, le condizioni di chi darà il prestito o di chi ne sarà l'intermediario, saranno ancora più dure. La fabbrica è inserita nel mercato soggetto alla concorrenza, parte integrante di questo sistema borghese e il proletariato perderà il suo carattere di classe indipendente. Agli occhi dei disoccupati, degli oltre 700 mila giovani in cerca di primo impiego, i lavoratori della Rosin che fanno straordinari e non assumono, appaiono come privilegiati, se non come sfruttatori, messi sullo stesso piano dei capitalisti.

L'autogestione, nell'ambito di questo sistema borghese, permette al capitale di sbarazzarsi, da un lato, con un forte utile, delle aziende in crisi, dall'altro, di scaricare la crisi su quella parte della classe operaia, colpendola non con licenziamenti ma soggiogandola alla sua logica di mercato, ricattandola a livello finanziario e spezzandone l'antagonismo di classe. I riformisti e i revisionisti tentano di illudere la classe operaia, come nel caso della Rosin, che i suoi problemi possono essere risolti all'interno dei meccanismi economici del capitalismo.

L'autogestione non è un fatto nuovo, sorse e si propagò fra i lavoratori, specialmente dopo accanite resistenze per la difesa del posto di lavoro e nell'illusione che fosse uno strumento per migliorare le loro condizioni di vita. I lavoratori che hanno per tanti anni autogestito delle fabbriche, non hanno mutato il loro carattere di schiavi del capitale. Non è possibile in questa società un miglioramento stabile delle condizioni di vita se non si distrugge il sistema capitalista, se non si abbatte questo stato. La classe operaia, solo con la conquista del potere industriale, del potere politico, cioè dello stato, solo in una società socialista potrà impadronirsi della produzione e metterla al servizio di tutta la società e non di un piccolo gruppo di lavoratori, facendo corrispondere alla socializzazione della produzione una sua distribuzione sociale e facendo superare alla società quella contraddizione che nell'epoca dell'imperialismo diventa sempre più acuta: la contraddizione fra carattere sociale della produzione e appropriazione privata.

Porre oggi il problema dell'autogestione, come gli operai della Rosin, è portare la classe di questa o quella fabbrica a integrarsi, a perdere la sua visione di classe antagonista alla borghesia. Nelle fabbriche in crisi occorre impostare un controllo operaio sulla produzione, cioè una lotta che educhi la classe di questa o quella fabbrica a porsi come classe nazionale e internazionale, come classe che per liberare la società dai mali che le infligge il capitalismo deve conquistare il potere politico.

«Il proletariato per essere capace di governare come classe, deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio o incrostazione sindacalista», scrive Gramsci. Non può agire autogestendo questa o quella fabbrica ma deve porsi come classe dirigente, conquistarsi la fiducia e il consenso di vari strati sociali e dei contadini. Avviare la produzione in fabbrica deve servire ad abbattere ogni illusione, fomentata dai revisionisti e riformisti, deve servire a porre le basi per un nuovo stato. Il controllo sulla produzione è il campo dove proletariato e borghesia lottano per contendersi la funzione dirigente della società.

In questa lotta il proletariato deve restare unito e deve restare proletariato. Nel caso della Rosin invece quegli operai sono diventati proprietari ed hanno quindi disertato la loro classe; non avranno anche risolto i loro problemi, ma non hanno fatto che acutizzare i problemi della loro classe d'origine, spezzando il fronte della lotta e seminando l'illusione che le condizioni di sfruttamento possono essere superate all'interno della società capitalista. L'autogestione non è quindi un passo verso il socialismo, ma, al contrario, è la forma più dannosa dell'assoggettamento degli operai da parte del capitalismo.

L'evoluzione involutiva del revisionista Berlinguer

Riportare in fabbrica gli operai licenziati per rappresaglia

Camerano (Ancona) - Alcuni mesi fa, la ditta G. Baleni [illegible]

[illegible]

Contro la truffa del canone sociale e della legge 513, affermiamo con la lotta il diritto alla casa

Milano - Il 26 febbraio scorso [illegible]

[illegible]

La riforma sanitaria secondo i dirigenti del PCI

Ascoli Piceno - La riforma sanitaria è un altro modo per attuare la razionalizzazione sulla testa delle masse e della loro salute. [illegible]

[illegible]

Lettera a Nuova Unità

Siamo un gruppo di compagni che in occasione delle ferie ci siamo ritrovati nel nostro paese. Alcuni di noi vengono dalla Svizzera, altri da Torino. [illegible]

[illegible]

Saluti rivoluzionari
Un gruppo di compagni
di [illegible]
SALERNO
(Svizzera [illegible])

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
[illegible]
Stampato il 15-3-1978

Dall'8 Marzo una indicazione di lotta

L'8 marzo si è espresso nel nostro paese come giornata di mobilitazione e di lotta. Migliaia e migliaia di donne sono scese in piazza, hanno dato vita a cortei, dibattiti, incontri.

[illegible]

La condizione della donna nella società capitalista

[illegible]

La produzione aumenta sfruttando il lavoro nero

[illegible]

Per un contributo alla storia del movimento femminile in Italia

Con la formazione del PSI (1892) si avvia il tentativo di ristrutturare le leghe femminili. La federazione delle leghe oltre a sviluppare momenti di rivendicazione economica mobilita le donne per la pace.

Si organizzano grandi proteste contro la guerra coloniale e le donne tentano di impedire la partenza dei soldati in Africa distendendosi sui binari dei treni. Attraverso l'organismo internazionale «Unione delle donne per la pace nel mondo» le leghe esprimono al governo italiano (1896) il loro sdegno contro la guerra. L'8 marzo viene indetto a Milano un comizio di donne, la polizia attacca il corteo e alcune rimangono ferite, ma ciò non impedisce che in quella occasione siano raccolte 30.000 firme di protesta da inviare al governo. L'aggressione all'Africa si conclude con la sconfitta dell'Italia. Crispi, allora capo di governo, è costretto a dare le dimissioni. La situazione interna si va aggravando ogni giorno di più; ed è in questo 1896 che divampa il grande sciopero di un'altra categoria di sfruttate: le trecciaiole, lavoranti a domicilio della paglia. In quasi tutti i paesi e borghi della Toscana si confezionano le trecce di paglia che vengono raccolte dagli intermediari (fattorini) e consegnate agli industriali.

Una donna guadagna in media dieci-quindici centesimi al giorno mentre un kg. di pane ne costa 30.

Contro il misero compenso corrisposto per il loro lavoro le trecciaiole insorgono e proclamano una agitazione di vaste proporzioni. Si uniscono per zone vicine, attaccano i fattorini con il loro carico e bruciano le trecce pronte per la consegna. Quindi assaltano i treni ove pensano venga trasportata la paglia, fermano i tram, affrontano la cavalleria accorsa per sedare i tumulti. L'agitazione si allarga a macchia d'olio, molte donne vengono arrestate con l'intento di fermare la lotta ma tutto è vano. Il governo è costretto a nominare una commissione d'inchiesta mentre la Camera del lavoro propone aumenti di alcuni centesimi. Le trecciaiole però non accettano e la lotta si protrae fino al 1897 quando i sindaci dei comuni fiorentini interessati alla lavorazione della paglia si riuniscono per approvare alcune norme di controllo sul lavoro, l'abolizione del sottointermediario ed il compenso definitivo della giornata. Le trecciaiole hanno vinto e subito dopo creano le prime cooperative di mestiere.

Tumulti per il pane

Il malumore cresce, ma rimane nei limiti della protesta verbale fino a quando non viene rincarato il prezzo del pane. Allora scoppiano tumulti in Romagna, nelle Marche e in Toscana; a Roma viene proclamato lo stato d'assedio e dappertutto è un susseguirsi di agitazioni e di scontri. Ma è Milano che rimarrà famosa nella storia del movimento operaio per il suo coraggio, ed anche per l'eccidio che in questa città venne perpetrato.

Il 7 maggio 1898 un folto numero di donne forma un corteo per chiedere la liberazione di alcune operaie arrestate nei giorni precedenti. Man mano che la fiumana procede, si ingrossa sempre di più fino a quando arriva davanti allo sbarramento formato dalla truppa; qui non si arresta ma anzi si avvicina agli sbirri e questi aprono il fuoco. Qualcuno rimane per terra, ma dopo il primo sbandamento il corteo si riforma, le donne si battono con la forza della disperazione ed i lavoratori ormai decisi a tutto alzano le barricate. Interviene la cavalleria e la truppa agli ordini di Bava Beccaris porta i cannoni in piazza Duomo e spara ad alzo zero contro la popolazione. E' una strage. Sul terreno rimangono decine di morti tra uomini, donne e bambini. Dopo qualche giorno anche le ultime barricate dove resisteva il proletariato milanese vengono distrutte.

I fatti di Milano, dove morirono secondo le cifre ufficiali cento ribelli non piacò la furia della borghesia, ormai impantanata in una profonda crisi. Una violenta ondata repressiva e antioperaia si abbatte sull'Italia: vengono chiuse molte università, la maggior parte delle organizzazioni operaie e democratiche sono sciolte, i militanti della sinistra messi in catene. La reazione isterica della borghesia però non ha il fiato lungo di fronte alla tenacia dei lavoratori, perciò suo malgrado sarà costretta a cambiare rotta.

Gli anni seguenti mostrano infatti che dopo il pugno di ferro, la classe al potere è costretta a rinunciare alla reazione aperta per adottare un più cauto dominio economico e politico. Giolitti, l'uomo nuovo della borghesia, inaugura il periodo del riformismo: vengono votate caute riforme appoggiate dagli stessi socialisti; si aumentano i salari, ed il governo si impegna (a parole) a non intervenire durante gli scioperi. Si cerca quindi di adottare alcune disposizioni legislative atte a ritoccare gli squilibri sociali più evidenti.

Per un suffragio universale

Nel 1902 viene approvata la legge sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli. Le nuove norme vietano l'impiego della manodopera femminile nelle miniere, fissano in 12 ore la giornata lavorativa con un intervallo di due, prevedono un congedo di 4 settimane dopo il parto (sulla retribuzione di questo periodo non viene preso alcun provvedimento). Qualche anno dopo viene resa obbligatoria la festività domenicale e si vieta il lavoro notturno.

All'inizio del nuovo secolo, si pone con vigore la lotta per il diritto di voto alle donne e per l'estensione del suffragio universale a tutti i cittadini. Il governo tenta di adottare la tattica del rinvio e nomina una commissione per lo studio del problema. Intanto in occasione del primo congresso delle donne italiane tenutosi a Roma nel 1908 viene votata una risoluzione unitaria che appoggia la battaglia. Il Comitato pro-suffragio passa all'azione diretta, prima con una denuncia ai parlamentari accusati di essere rappresentanti di una sola parte dell'elettorato e poi con un appello a tutti i lavoratori, chiede solidarietà attiva a favore delle richieste delle donne. Ma invano. Sebbene il congresso di Modena del PSI (1911) avesse votato un ordine del giorno favorevole, il PSI verrà meno ai suoi compiti.

Nel 1912 infatti di fronte alla proposta Giolitti di allargare il suffragio agli uomini dai 30 anni anche agli analfabeti e dai 21 se con la licenza elementare o di leva, i socialisti accettano e il voto alle donne è definitivamente bocciato.

La 1. guerra mondiale

Quando scoppia la prima guerra mondiale l'Italia sembra inizialmente mantenere la propria neutralità. Ma per poco. L'ambizione di estendere il dominio su altre terre e la pressione costante degli industriali che nella guerra scorgono un ulteriore strumento di arricchimento in produzione di armi e cannoni, la trasforma in interventista. Il popolo italiano però si ribella e, benché il Partito Socialista rimanga fermo sulla linea ambigua del «non aderire non sabotare», grandi manifestazioni contro la guerra vengono organizzate in tutto il paese, specialmente a Torino dove è forte il movimento femminile per la pace. Il 17 maggio 1915 la città è paralizzata dallo sciopero generale contro la guerra e 100.000 persone, la maggior parte delle quali sono donne, scendono in piazza, sfondano lo sbarramento di polizia e ingaggiano battaglia.

Le donne sono contro la guerra. Lo manifestano in mille modi, lo dicono in tutte le occasioni, si stendono sui binari, fermano il lavoro. Ebbene, saranno proprio le donne a sopportare il peso maggiore del conflitto. Le tanto decantate virtù femminili non adatte al «duro e sporco» lavoro di fabbrica vengono dimenticate in un sol tempo. A centinaia di migliaia entrano nelle fabbriche, nei negozi, negli uffici; sono manovali, telegrafiste, cantoniere, spazzine, conducenti di tram, maestre e infermiere. Fanno da capofamiglia, decidono sui figli, procacciano da mangiare.

E sono le donne che durante il conflitto daranno luogo agli scioperi più duri.

Il salario reale cala di giorno in giorno, il pane scarseggia e le operaie dopo 12 ore di lavoro sono costrette ad addossarsi l'una all'altra nelle lunghe code ai forni. Finché il 21 agosto del '17 il pane manca del tutto. Le operaie delle fabbriche proiettili si rifiutano di lavorare perché affamate. Altre fabbriche scendono in sciopero e migliaia di donne affollano le strade in cerca di pane. La protesta diventa presto rabbia: alcuni negozi vengono saccheggiati, i forni presi d'assalto, perfino una caserma è attaccata. Il 24 agosto la lotta divampa in tutta Torino, la popolazione sostiene scontri sanguinosi con la polizia, nelle strade si alzano le barricate. Ma il popolo senza la guida di un vero partito di classe non può resistere a lungo. Quando i tumulti si spengono rimangono sulla piazza 41 morti.

Il PSI profondamente diviso all'interno arretra sempre più nell'immobilismo, i suoi stessi militanti della sinistra, fedeli alla lotta proletaria, vengono arrestati sotto l'accusa di aver diretto la settimana rossa. Lo scivolamento continuo del PSI verso la collaborazione con la borghesia, l'impossibilità ormai di essere riconosciuto come partito dirigente delle masse lavoratrici, porterà la sua ala sinistra alla scissione e alla fondazione, sulla base dei principi della Terza Internazionale, del P.C.d'I (1921).

L'azione dei comunisti

Il primo dibattito comunista sulla condizione della donna impostata nei reali termini di classe, appare sull'«Ordine Nuovo», che alle esigenze femminili riserva la rubrica «Tribuna delle donne» curata da Camilla Ravera. Gli articoli che vi compaiono trattano i problemi del lavoro, della famiglia, della battaglia contro le dure condizioni di vita delle proletarie e non ultimo fanno luce sulla azione oscurantista del clero. Il primo gennaio 1922 esce la rivista «Compagna» organo ufficiale delle donne comuniste e nello stesso anno alla Prima Conferenza delle donne, presieduta da Antonio Gramsci, si elabora la linea complessiva del Partito per le masse femminili. Nel corso della conferenza vengono localizzati i temi principali che oppongono le donne alla borghesia:

l'indipendenza economica che si traduce nella parola d'ordine del diritto al lavoro,

il valore sociale della maternità e del lavoro domestico.

Quindi sono messi a punto i compiti di organizzazione vera e propria. L'azione portante è riservata alle operaie. Il Partito riconosce indispensabile il lavoro tra le masse lavoratrici e indica come preminente il compito di organizzare sindacalmente e politicamente le donne di fabbrica. Parallelamente si deve estendere l'influenza delle idee comuniste tra le contadine e le piccolo-borghesi onde, come si legge nella risoluzione, «neutralizzare quegli strati non proletari che vivono nella soggezione e nello sfruttamento capitalistico». In ultimo vengono trattati i problemi delle casalinghe «mogli di lavoratori», il cui interesse deve essere suscitato sui problemi immediati: costo della vita, alloggi malsani, lavoro alienante.

Mentre dalla Prima Conferenza delle donne comuniste escono organiche indicazioni sulla battaglia per l'emancipazione femminile, sull'Italia si abbatte un evento che porterà grandi sciagure: il fascismo. Di fronte alla dittatura fascista, il PCd'I cerca in un primo tempo di escogitare nuove forme di propaganda, ma sottoposto ben presto a spietata repressione passa all'illegalità. In questi anni «Compagna» esce sporadicamente, tenuta in piedi soltanto dal lavoro tenace delle militanti e dalla diffusione clandestina delle sostenitrici. Le donne comuniste con «Compagna» in mano sono dovunque. E le donne continuano a combattere anche sotto il più pesante regime fascista.

Contro il fascismo

Nel 1923 scioperano le tessili di Milano, nel 1924 le scioglatrici di Molinella rifiutano di prendere la tessera dei sindacati fascisti, così come le operaie della manifattura tabacchi di Milano e Bologna. Nel 1925 le tessili di Biella scioperano contro i licenziamenti e la riduzione del salario.

Le leggi eccezionali aboliscono le elezioni amministrative e sciolgono i partiti. La politica fascista nei riguardi delle donne non ha bisogno di commenti. Nel 1927 i salari femminili vengono dimezzati rispetto a quelli maschili, già abbassati del 20%; il decreto legge del 20 gennaio proibisce alle donne di insegnare lettere e filosofia nei licei, le tasse delle studentesse vengono maggiorate del doppio, le impiegate attraverso il Regio Decreto del 1933 vedono sbarrate le porte del pubblico impiego. L'intento è chiaro: il posto della donna è la casa, coloro che sono riuscite ad uscirne devono rientrarci con la forza. Ma le proletarie non si piegano. Il lavoro clandestino del Partito Comunista coordina e dirige, dove è possibile, le agitazioni operaie. «Compagna» stampato illegalmente con mezzi rudimentali non può uscire sempre, sarà quindi «La risaia» che chiamerà le mondine al grande sciopero del 1931. Decine di migliaia di risaiole del novarese e vercellese incrociano le braccia contro la ventilata diminuzione del salario da 16 a 14 lire e le cattive condizioni di vita. Lo sciopero di vaste proporzioni, investe tutte le operaie e nella più stretta unità viene chiesto il rispetto del salario, cibo sano, dormitori igienici e libertà di organizzazione. I sindacati fascisti, spaventati da tale forza di ribellione, sono costretti a promettere che il salario non verrà ridotto e solo dopo questa garanzia le risaiole tornano al lavoro.

Altre e numerose agitazioni divampano in varie città d'Italia nel corso dell'anno. All'attacco salariale, si risponde con la lotta specie dove più è forte la combattività operaia. Ma la dura politica del fascismo verso le masse popolari non si limita al solo fronte del lavoro. Un nuovo pericolo si avvicina minaccioso, la guerra. La natura guerrafondaia e militarista della dittatura fascista si esplica compiutamente nella preparazione di nuove campagne belliche per l'aggressione di popoli inermi. L'ascesa del nazismo in Germania d'altro canto dimostra chiaramente come i pericoli di guerra per l'intera Europa si facciano ogni giorno più vicini. La pace, quindi, insieme alla democrazia e alla libertà diventa la parola d'ordine principale per i popoli europei: per questo si forma un serrato fronte di opposizione contro l'armamento e la preparazione della guerra. Il Partito Comunista dà immediate indicazioni alle militanti di creare un movimento unitario di donne, più vasto possibile, che partendo dalle esigenze di emancipazione sentite più vivamente, si saldi al tema della pace.

«Un soldo per la guerra è un soldo contro la rivoluzione». Questa è la parola d'ordine che lanciano le donne comuniste. Non il pacifismo senza principi, ma la lucida difesa della vita del popolo che della guerra paga le conseguenze più dure, unita alla direttiva di trasformare la guerra imperialista in guerra civile contro il capitale.

La guerra d'Abissinia e successivamente l'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale sono altrettanti momenti per esprimere l'opposizione delle masse e l'odio popolare contro la guerra imperialista. Nel 1942 il Comitato Antifascista chiama le donne alla lotta: «donne fate con i vostri corpi una inespugnabile barriera davanti ai treni che portano i vostri cari al macello, esigete più pane per i nostri figli, saccheggiate i negozi ben forniti che servono i pescecani, impadronitevi delle merci che sono destinate alla Germania, esigete la diminuzione dei prezzi».

Nella Resistenza

Gli scioperi del 43 risuonano al grido **«vogliamo la pace»**. Le fabbriche di Milano sono al centro di questa lotta e un'operaia della FACE viene uccisa durante gli scontri con fascisti e polizia.

Ma è la Resistenza che rappresenta il momento più alto di partecipazione delle donne contro il fascismo e la guerra, in cui si realizza nella lotta armata la più alta unità tra uomo e donna. Migliaia di donne sono organizzate nei gruppi di difesa, molte entrano nei GAP e nelle SAP.

Con la fine della guerra non si estingue la lotta delle donne per la pace, ma questo tema viene ripreso nel dopoguerra contro gli armamenti atomici e i pericoli rappresentati dalla potenza imperialistica statunitense.

Questo dopoguerra

Nel novembre del 1947, dopo il secondo congresso dell'UDI parte l'iniziativa che caratterizzerà gli anni '50: la raccolta delle firme contro i pericoli di guerra. La petizione popolare esige il disarmo delle grandi potenze e l'interdizione della bomba atomica, mentre si chiede a gran voce nelle piazze, nei comizi, nelle manifestazioni il ritiro delle basi NATO dall'Italia. La prima petizione riesce a raccogliere 3 milioni di firme che vengono presentate alla terza sessione dell'ONU.

Viscinskj rappresentante sovietico alle Nazioni Unite dirà alla delegazione che consegna le firme: «se clamori di guerra dovessero levarsi in Italia, io potrò testimoniare che 3.000.000 di donne italiane hanno energicamente espresso la loro volontà di salvaguardare la pace e che sono pronte a lottare contro i provocatori di guerra».

La giornata della donna nelle fabbriche occupate

Fra le varie iniziative promosse o animate dal Partito riportiamo questa come la più significativa.

«L'8 Marzo è nato in fabbrica, quest'anno ce lo siamo ripreso». Le parole di un'operaia dell'Aersarda sintetizzano il carattere delle manifestazioni che si sono svolte qui in provincia.

E' stato certamente un giorno diverso dalle precedenti manifestazioni degli anni scorsi, che ha avuto come sede naturale di dibattito due fabbriche occupate della zona. Una, la Cimi, nella zona industriale di Macchiareddu, ridotta dalla speculazione di avventurieri di ogni risma, foraggiati con il denaro pubblico della Regione sarda, ad un cimitero di fabbriche e cantieri, segno tangibile delle capacità distruttive del sistema capitalistico. L'altra, la Metallotecnica Sarda, nel polo industriale di Portovesme, occupata da oltre 40 giorni per respingere il licenziamento di 350 operai che ridurrebbe della metà gli organici.

«L'8 Marzo in fabbrica», è stata quest'anno la linea del Partito, a significare che è la fabbrica il cuore del dibattito e della mobilitazione popolare contro l'offensiva padronale e la linea dei sacrifici; che è la fabbrica il centro da cui può partire un'opera di chiarificazione dei temi legati alla questione femminile, da cui deve partire la linea e le iniziative concrete, capaci di coinvolgere le larghe masse femminili, così come si è sempre posto il problema all'interno del movimento operaio organizzato.

«Per fare una sintesi di come il Partito affronta la questione femminile, noi pensiamo che la prospettiva di questo lavoro si basi sulle operaie, il cui ruolo è decisivo» (dal Rapporto del compagno Fosco Dinucci al 3. Congresso).

Tenendo ben presente questa indicazione di lavoro si è teso a far prevalere il ruolo dirigente di donne lavoratrici della zona che nel corso della loro esperienza (in alcuni casi hanno retto l'occupazione della fabbrica giorno e notte fronteggiando l'opera di demolizione e di tradimento dei revisionisti) hanno maturato una coscienza di classe, che ne fa oggettivamente la parte avanzata di un movimento femminile più vasto.

Per questo sono state le operaie dell'Aersarda e dell'Antonella Calze, con i loro CdF, a sostenere e a portare avanti l'iniziativa dell'8 Marzo alla Cimi di Macchiareddu. Non si è trattato sempre di un processo semplice e lineare, al contrario per la sua impostazione di classe ha suscitato non poche «perplessità» proprio da parte di settori di donne egemonizzate dal riformismo e dal revisionismo, che oggi si organizzano nell'UDI e in coordinamenti di iscritte nella CGIL, dove prevalgono posizioni di classe piccolo-borghesi, insegnanti, impiegate, ecc. Ma si è trattato di iniziative, da cui non sarà facile tornare indietro; si è aperta una strada, uno sviluppo di tutto il nostro lavoro in questo campo. Operaie di diverse fabbriche si sono incontrate fra di loro, hanno stretto un'alleanza, hanno la necessità di andare avanti unite, di formare un coordinamento che le veda assieme a discutere i loro problemi e le loro lotte.

Insieme erano queste operaie alla manifestazione, che per ragioni organizzative si è tenuta sabato 11 marzo alla Metallotecnica Sarda di Portovesme. In questa fabbrica, 18 operaie della mensa occupano insieme ai loro compagni di lavoro, condividendo la loro stessa sorte, gli stessi obiettivi di lotta, gli stessi sacrifici. Danno una prova del loro coraggio e della loro maturità, sono nella zona la parte avanzata attorno a cui è possibile aggregare altre realtà di operaie delle mense di altre fabbriche, particolarmente sfruttate da un avvilente sistema di appalti che non offre loro nessuna garanzia e stabilità del posto di lavoro.

Le proposte scaturite nel corso delle assemblee hanno qui posto la questione femminile non come una questione da disquisire con dotte analisi ed elaborazioni, ma come iniziative concrete di lotta e di organizzazione attorno a cui lavorare: 1) coordinamento delle operaie delle varie mense, dipendenti da diversi gestori, con trattamenti economici diversi fra di loro, tale da gettare una base organizzativa che il sindacato provinciale non ha finora è voluto essere. 2) Coordinamento di donne lavoratrici di diverse categorie, casalinghe comprese, con il compito di studiare e portare avanti iniziative di sostegno e di mobilitazione popolare attorno alla lotta degli operai della Metallotecnica nel territorio. L'iniziativa stessa alla Metallotecnica dell'8 Marzo è scaturita da questo coordinamento che vede la partecipazione al suo esterno di compagne del Partito. 3) Azione di coinvolgimento delle mogli degli operai per portarle in fabbrica per esprimere maggiore forza e incisività nella lotta e ciò, soprattutto, in vista dell'ormai probabile requisizione della fabbrica da parte del sindaco di Portoscuso, visto il totale rifiuto di Pianelli a qualsiasi trattativa in sede di Regione sarda.

Non si tratta di problemi facili. Siamo consapevoli del duro lavoro e delle difficoltà che ci attendono, ma siamo al tempo stesso fermamente convinti che nell'applicazione della linea del Partito troveremo tutte le premesse per esprimere uno sviluppo ulteriore al nostro lavoro e alla nostra elaborazione.

Andiamo avanti su questa linea per costruire un movimento femminile di massa vasto e unitario, per portare dovunque la nostra opera chiarificatrice di partito proletario.

Redazione di Cagliari

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

La prostituta dei reazionari

Due sono le direttive di marcia seguite dall'imperialismo americano per il dominio dell'Europa: da una parte il rafforzamento delle basi militari NATO nell'Europa Occidentale e dall'altra il tentativo di penetrare nella sfera di influenza sovietica e stringere i legami militari, economici e politici con un suo vecchio strumento che si rivela ancora utile, la cricca di Tito.

In questa strategia si pone il recente viaggio di Tito a Washington, dove è stato accolto con grandi onori. Il viaggio era stato preceduto da una serie di contatti ai diversi livelli tra i due governi di un'intensità che la stampa borghese definisce senza precedenti. Il più importante di questi contatti era avvenuto lo scorso ottobre con la visita compiuta a Belgrado dal capo del Pentagono, Brown, che aveva portato a un accordo sull'aumento delle vendite di materiale bellico (l'acquisto jugoslavo di pezzi di ricambio per materiale bellico passerà da 267.000 dollari a un milione e mezzo) e alla stesura di un programma di addestramento delle truppe jugoslave da parte di forze militari USA. L'aiuto militare americano, d'altra parte, non era mai mancato alla Jugoslavia; basti pensare che tra il 1951 e il 1961 aveva ricevuto 750 milioni di dollari in aiuti militari americani e aveva acquistato dagli USA materiale bellico a condizioni favorevoli di credito per un miliardo.

Dopo aver ridotto la Jugoslavia, in trenta anni di gestione revisionista, a un coacervo di contraddizioni esplosive che a mala pena riesce a controllare e su cui soffia l'Unione Sovietica per assicurare il territorio jugoslavo alla sua sfera d'influenza e giungere a controllare la costa adriatica, Tito continua a seguire la politica di sempre: per assicurare il suo potere e quello della casta che egli rappresenta e di fronte al pericolo di un assorbimento o di una aperta invasione da parte dell'Unione Sovietica, questo sedicente paladino dell'indipendenza nazionale si vende al migliore offerente e preferisce il servaggio delle armi e del dollaro americano.

Il viaggio di Tito infatti dà l'avvio anche a una maggiore penetrazione economica degli Stati Uniti in Jugoslavia. Gli Usa sono al primo posto per quanto riguarda l'ammontare di capitale straniero investito in Jugoslavia, dove 20 società americane hanno investito 125 milioni di dollari. Ma già sono in cantiere altre iniziative, come la costruzione e la gestione di un complesso petrolchimico sull'Adriatico da parte della «Dow Chemical», e l'apertura della prima centrale nucleare da parte della Westinghouse. Così Tito pensa di salvare la Jugoslavia dalla crisi: svendendola sempre più all'economia americana.

Le lodi americane a questo vecchio traditore sono state sperticate: «I nostri interessi strategici nel Mediterraneo sono ben serviti», ha commentato una pubblicazione ufficiale del Pentagono; Carter è stato ancora più esplicito: «Tito è un vero amico degli Stati Uniti», «Siete il simbolo dell'anelito di libertà e di indipendenza che esiste nell'Europa Orientale»: un simbolo di libertà e di indipendenza che piace molto agli imperialisti.

Tito ha dunque ottenuto un altro successo ed ha lasciato dopo tre giorni gli Stati Uniti illuminato più che mai da quell'aureola di capo carismatico del movimento dei non-allineati, che gli ha sempre dato tanto prestigio agli occhi degli imperialisti, dei borghesi e dei revisionisti.

«L'Unità» arriva al punto da invitare Carter a «far tesoro dei consigli di un uomo dall'esperienza e dallo spirito di indipendenza come Tito»; e dal suo punto di vista revisionista ha completamente ragione: chi meglio di Tito ha seguito in campo internazionale ogni teoria che, sotto il pretesto di rimanere al di fuori dei blocchi, portasse all'abbandono di ogni discriminante di classe? Chi è stato più capace di Tito nel creare confusione e divisione nel movimento rivoluzionario?

Ma oggi non sono soltanto gli imperialisti e i revisionisti a presentare Tito come paladino dell'indipendenza e dell'autonomia; a loro si è aggiunto l'attuale gruppo dirigente del Partito Comunista Cinese, di un partito che aveva dato un contributo importantissimo nello smascherare il revisionismo titino e isolarlo nel movimento comunista internazionale.

La visita di Tito in Cina nell'agosto scorso, visita che allora fu definita «storica» sia da parte jugoslava che da parte cinese, ha dato l'avvio a tutta una serie di prese di posizione e di scambio di delegazioni che ha posto le basi per un avvicinamento tra i due partiti. Quello stesso PCC che in una lettera al CC del PCUS del 26-9-63 («La Jugoslavia è un paese socialista?») denunciava «la cricca di Tito» per essersi «incamminata sulla via dell'onta, mettendo all'incanto la sovranità nazionale per vivere delle elemosine dell'imperialismo americano», quello stesso PCC che allora lottava strenuamente contro la degenerazione titina, è giunto persino, nel mese di dicembre scorso, a organizzare a Pechino una esposizione di manifesti propagandistici dell'organizzazione giovanile della Lega jugoslava, accettando così e avallando, la visione ideologica del revisionismo jugoslavo. Oggi, questo percorso di riavvicinamento è giunto a un'altra tappa: è recentissima la notizia che una delegazione del PCC diretta da Li Yi-meng, vicedirettore della Commisione del CC del partito per le relazioni internazionali, si è recata in «visita di lavoro» a Belgrado, quella stessa Belgrado che veniva definita ancora nel '63, un «distaccamento controrivoluzionario dell'imperialismo americano». Lo scopo della visita, com'è stato dichiarato dagli stessi dirigenti cinesi, è quello di «riesaminare i motivi della controversia» e preparare, se possibile, una partecipazione cinese all'11mo Congresso della Lega dei Comunisti, oltre che una visita ufficiale di un alto dirigente cinese in Jugoslavia (forse lo stesso Hua Kuo-feng).

Quando Kruscev ricominciò nel luglio del '63 a fraternizzare con la cricca di Tito dandole nuovamente la patente di «direzione rivoluzionaria», il Partito Comunista Cinese diretto da Mao Tsetung pose apertamente al Movimento comunista internazionale la questione di «riesaminare» il caso Tito: «è Tito che ha eliminato i suoi errori - si chiedevano ironicamente i compagni cinesi - o è Kruscev che ha preso Tito per maestro?». Oggi, di fronte all'ulteriore svendita di quanto resta dell'indipendenza jugoslava all'imperialismo americano, così come abbiamo cercato di chiarire all'inizio di questo articolo, possiamo ripresentare la frase degli allora compagni cinesi parafrasando: «E' Tito che ha eliminato i suoi errori, o è l'attuale gruppo dirigente cinese, il paladino della teoria dei tre mondi, ad aver preso Tito come maestro?».

Noi siamo d'accordo con quanto espressero i compagni cinesi nella loro lettera aperta al PCUS del 1963: «La restaurazione del capitalismo in Jugoslavia aprirà gli occhi a tutti i marxisti-leninisti del mondo; essi si renderanno conto, ancora più chiaramente, della necessità imperiosa che c'è di opporsi al revisionismo moderno».

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

IRAN

Altre notizie sono giunte sul massacro perpetrato dai fascisti iraniani a Tabriz. Come già riportato su Nuova Unità, il 18 e il 19 gennaio scorso nella città di Tabriz, una grande manifestazione popolare antifascista e antimperialista venne repressa nel sangue dalle truppe con uso di armi pesanti e di blindati. E' giunta ora la notizia che accanto alle centinaia di operai, giovani cittadini assassinati, l'esercito dello Scià ha assassinato anche 90 uomini della polizia che si erano rifiutati di aprire il fuoco sulla folla, sui propri fratelli di classe.

Il regime fascista dello Scià servo dell'imperialismo USA da lungo tempo ha solo la violenza come strumento per stroncare la lotta della classe operaia, delle masse popolari e dei popoli dell'Iran. I massacri sono all'ordine del giorno. Lo Scià, mentre favorisce gli investimenti delle potenze imperialiste nel proprio paese, si erge a puntello militare dell'imperialismo USA nella regione, rafforzando il proprio apparato militare e intervenendo direttamente nei paesi vicini, come in Oman. Questa politica di prestigio da un lato viene pagata dai popoli dell'Iran sottoposti ad una durissima oppressione e sfruttamento, dall'altro crea contraddizioni tra l'Iran stesso e i paesi vicini, anche all'interno dello stesso blocco reazionario, come nel caso dell'Arabia Saudita.

Questa politica di svendita del paese agli interessi dell'imperialismo e delle multinazionali ha portato il regime reazionario dello Scià a inasprirsi e al tempo stesso a cercare di organizzarsi sulla base di una ideologia totalitaria: la costituzione del partito unico sul modello fascista (un paio di anni fa il boia Almirante venne convocato in Iran per uno scambio di «esperienze») e il potenziamento dell'apparato repressivo, in primo luogo la famigerata polizia segreta, la SAVAK.

Le attività repressive della SAVAK si estendono anche all'estero per colpire le organizzazioni antimperialiste in collaborazione con i servizi segreti dei paesi capitalistici, in particolare americano, francese e tedesco. Tutti questi fatti sono stati dimostrati dalle organizzazioni antimperialiste, come la CISNU, degli studenti iraniani all'estero. La politica fascista dello Scià servo dell'imperialismo e la sua politica aggressiva e di dipendenza, incontra sempre più la resistenza aperta dei popoli dell'Iran, della classe operaia in primo luogo. Aumenta la repressione, ma aumenta anche la lotta popolare. La recente costituzione del partito marxista-leninista, il Partito Comunista degli operai e dei contadini, dà un nuovo impulso e più grandi prospettive all'eroica e prolungata lotta del popolo iraniano per l'indipendenza nazionale.

Bilancio della Germania Federale

A Bonn, scrive «Roter Morgen» organo centrale del Partito Comunista di Germania (m-l), è stato discusso il bilancio di Stato per l'anno 1978. Tale bilancio si eleva questa volta a 188 miliardi e 600 milioni di marchi, cifra dietro la quale si nasconde l'accresciuta spoliazione delle masse lavoratrici ad opera dello Stato e a profitto dei monopoli capitalisti. Gli interessi assicurano infatti la maggioranza di questo montante, cioè 154 miliardi di marchi.

Il giornale indica inoltre che il bilancio ufficiale della «difesa» è per il 1978 di 35 miliardi di marchi. Ma le spese per l'industria di guerra sono dissimulate in molte altre branche, come la sicurezza interna, l'economia, «l'aiuto per lo sviluppo», le ricerche e la tecnologia, la «difesa civile», ecc. Le spese globali dell'imperialismo tedesco-occidentale per gli armamenti si avvicinano quest'anno a 55 miliardi di marchi, cioè un terzo del bilancio.

Per perfezionare l'apparato repressivo, il governo federale ha accordato ufficialmente una somma supplementare di 3 miliardi e 200 milioni di marchi alla polizia e alla macchina della «giustizia». Occorre inoltre dire che queste sono le cifre ufficiali federali le quali non comprendono le somme stanziate dai vari governi locali per questi stessi settori.

Più di dieci miliardi di marchi, continua «Roter Morgen», sono stati stanziati per sovvenzionare l'economia privata. Questa somma che andrà a profitto dei diversi monopoli capitalisti non costituisce però che la cima di un iceberg, poiché in realtà tutti i fondi dello Stato affluiscono nelle casse dei monopoli, mentre i fondi assegnati a fini sociali sono del tutto insufficienti.

Istituzioni religiose in Polonia

Il numero dei preti e delle istituzioni religiose in Polonia si è accresciuto in questi ultimi anni. Secondo le informazioni dell'agenzia PAP, il numero dei preti nel 1977 era di 19.865 mentre nel 1971 era di 18.151 e nel 1976 di 19.546. In questo stesso periodo, sono state costruite nuove chiese e sono state investite grosse somme per restaurare e ingrandire le chiese esistenti. Il numero delle chiese e dei templi in Polonia è passato da 13.393 a 14.039.

Lo stesso giornale religioso ammette con soddisfazione che «in seguito alla riforma dell'insegnamento» effettuata sei anni fa, il numero dei seminaristi nelle diverse scuole religiose è passato da 4.086 a 5.058.

Questi fatti dimostrano chiaramente l'appoggio e l'incoraggiamento che i revisionisti di Varsavia danno alla chiesa cattolica polacca. Dato che la chiesa è il servitore zelante della nuova borghesia, la cricca di Gierek gli ha creato tutte le possibilità, per mezzo di diverse «riforme», per propagare l'oppio della religione, per nutrire d'illusioni le masse lavoratrici e paralizzare così la loro opposizione alla sua politica revisionista. E' a questo obiettivo che è servita anche la visita di due mesi fa di Gierek in Vaticano.

Lotta di classe in India

L'India è stata ultimamente attraversata da un vasto movimento di classe delle masse lavoratrici che si oppongono alla politica antipopolare seguita dal regime di Nuova Delhi. L'ondata dell'odio popolare è andata aumentando nonostante i tentativi di soffocarla con i mezzi più feroci messi in atto dall'oligarchia feudale-borghese del paese.

Dallo Stato del Marahastra dove 900.000 lavoratori sono scesi in sciopero, la lotta si è estesa agli Stati di Uttar Pradesh, di Assam, di Bihar e in particolare a Bombay, Calcutta e Nuova Delhi, dove è concentrata la maggior parte el proletariato indiano. Le rivendicazioni degli scioperanti riguardano l'aumento dei salari, il miglioramento delle condizioni di lavoro e il ribasso dei prezzi. Contrariamente a quanto prometteva il gruppo di Dessai durante la campagna elettorale, e cioè di far uscire l'India dalla «grave situazione politica ed economica», di portare «sviluppo economico» e «libertà democratiche», le masse lavoratrici indiane si sono trovate di fronte a una buona ondata di rialzi dei prezzi, all'intensificazione della violenza e del terrore. Nello spazio di un anno i prezzi sono aumentati in India del 12 per cento e il numero dei disoccupati ha raggiunto i 60 milioni.

Nella sua politica mistificatrice, il governo di Dessai beneficia anche dell'aiuto senza riserva delle due superpotenze imperialistiche. Da tempo la propaganda delle due superpotenze porta alle stelle il regime reazionario di Nuova Delhi a proposito delle pretese trasformazioni che avrebbe realizzato. Per ingannare le masse popolari indiane, Mosca parla di «trasformazioni socialiste» in India, mentre Carter parla di «sviluppo della democrazia» in questo paese. I fatti dimostrano invece che sotto la pressione delle due superpotenze, l'India sta diventando un docile strumento al servizio delle loro mire espansionistiche.

Attuare l'egemonia proletaria con la rivoluzione socialista

Quando Lama rilasciò le sue dichiarazioni a «la Repubblica», sostenendo apertamente il rilancio dell'economia attraverso il potenziamento del profitto, ponendo l'azione «economica» della classe operaia sul terreno della rinuncia alla difesa delle condizioni immediate di lavoro e di vita, gli operai italiani si sono sentiti ancora una volta traditi, disarmati di fronte all'avanzante offensiva del capitale, subordinati ad esso, privati di ogni possibilità di azione indipendente. Gli stessi operai del PCI, compresi quelli tra loro sempre disposti a giustificare ogni passo avanti sulla strada del cedimento, ogni concessione opportunistica alla borghesia da parte del loro partito, si sono sentiti disorientati e hanno dovuto ammettere che, sì, questa volta Lama aveva passato il limite.

La stessa direzione del partito revisionista e Lama in quanto uomo di questo partito, si rendevano conto che, questa volta, non sarebbe bastato organizzare il consenso di larghi settori del proletariato sulla semplice base delle analisi e delle proposte di carattere economico, anche se queste dovevano essere poste in modo chiaro, al di là di ogni possibile equivoco e con la spregiudicatezza di linguaggio che tutti abbiamo visto.

Occorreva dare veste teorica generale alla sostanza di quelle proposte, occorreva mistificare, sul terreno politico-ideologico, la concezione borghese che ne rappresentava la base. Era necessario infondere nella classe operaia l'illusione che i sacrifici richiesti fossero il prezzo inevitabile per avanzare sulla strada del potere, per realizzare una società più giusta. Bisognava sfruttare la carica ideale che sempre anima la classe operaia, il suo spirito di sacrificio e la sua disponibilità a battersi per una prospettiva generale. E' questa la funzione che ha avuto la conferenza operaia del PCI tenuta a Napoli la scorsa settimana.

Tema centrale di questa conferenza è stato l'egemonia della classe operaia, il suo carattere di classe nazionale, il suo ruolo di governo del paese. E' interessante notare l'apparente contraddizione che si manifesta tra il discorso economico del PCI e le giustificazioni che esso ne dà sul piano politico-ideologico.

Nelle sue dichiarazioni Lama ha sostenuto che il capitalismo, per quanto in declino e quindi destinato a morire di morte - naturale, può conoscere nel medio periodo una nuova fase di intenso sviluppo, che da questo discende il fatto che bisogna sostenere il processo di accumulazione capitalistica, massimizzare i profitti per indurre gli investimenti, ridurre i salari e l'occupazione. Propugnando, come unica possibilità, la ripresa del capitalismo, Lama assegna alla classe dei capitalisti il ruolo egemonico e alla classe operaia il ruolo subordinato, «subalterno». Come potrebbe essere diversamente quando la classe operaia è chiamata a sgombrare il terreno all'azione delle forme spontanee dello sviluppo capitalistico? La borghesia rimarrà l'unica classe ad appropriarsi del prodotto sociale, l'unica classe ad impadronirsi del plusvalore estorto agli operai, l'unica classe a decidere degli investimenti non sulla base di contrattazione con la classe operaia, ma se e in quanto si creino le condizioni del massimo profitto.

Se il comando reale dell'economia, corrispondente ai rapporti capitalistici di produzione, se l'egemonia in campo economico rimarrà nelle mani dei capitalisti, come potrebbe il proletariato illudersi di avere conquistato l'egemonia in campo politico? La direzione del PCI confonde volutamente le idee a questo riguardo, maschera concezioni profondamente piccolo-borghesi dietro termini leninisti e gramsciani. Nella visione di questi opportunisti l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo deve essere visto come se la classe operaia fosse alle soglie del potere. Ma se noi analizziamo il programma dell'accordo a cinque, base del governo appena varato, ci rendiamo conto che in esso non è contenuta nessuna delle aspirazioni della classe operaia: che il PCI si pone al governo con gli stessi obiettivi dei partiti borghesi, con lo stesso fine di difendere le «istituzioni» dello stato borghese, la cui sopravvivenza soltanto testimonia del permanere dell'egemonia borghese in tutti i campi.

Il proletariato, è questo un caposaldo della teoria leninista, non può realizzare la sua egemonia, se non spezzando la macchina statale borghese, sostituendo ad essa lo stato proletario, la dittatura del proletariato. Governare assieme alla Democrazia cristiana con un programma di difesa e sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione non è un passo avanti verso il socialismo, ma piuttosto la negazione del ruolo egemonico della classe, cioè del suo ruolo autonomo.

Napolitano, nella sua relazione alla conferenza operaia, ha chiarito che «per noi egemonia non è dominio, ma direzione fondata sul consenso (dei capitalisti, n.d.r.) superiore capacità di governo delle forze produttive e dello stato» (borghese, n.d.r.) e che «l'egemonia della classe operaia potrà realizzarsi nel pieno rispetto dei principi di una democrazia pluralistica»; per avallare queste affermazioni ha avuto l'impudenza di rinviare ai Quaderni dal carcere di A. Gramsci. Ha dimenticato, Napolitano, che solo poco più di un anno fa lo stesso Luciano Gruppi, ideologo del PCI, era costretto ad ammettere che «la teoria gramsciana dell'egemonia è l'espressione più alta e complessa del leninismo, l'interpretazione più profonda ed illuminante della dittatura del proletariato, così come Lenin la concepiva. Non si può staccare la concezione gramsciana dell'egemonia da quella leniniana della dittatura». Il PCI, un anno fa, cercava di prendere le distanze da alcune cose di Gramsci, riconoscendone il carattere leninista, oggi torna al vecchio gioco di contrapporre Gramsci a Lenin, il concetto di egemonia a quello di dittatura del proletariato.

L'egemonia della classe operaia non si può realizzare «nel pieno rispetto dei principi di una democrazia pluralistica»: né Lenin né Gramsci hanno mai pensato una cosa simile. Rispetto dei principi di una democrazia pluralistica significa esattamente l'opposto, significa egemonia della borghesia, cioè dittatura borghese. «La repubblica democratica - diceva Lenin - è il miglior involucro possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito di questo involucro, fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo». Dietro le concezioni del PCI fa capolino tutto il vecchio ciarpame piccolo-borghese. Innanzitutto l'illusione che classi antagoniste possano essere conciliate, che lo stato sia lo strumento di conciliazione tra le classi e non lo strumento della dittatura di una classe sull'altra. Ma che questa sia un'illusione, che sia una illusione la pretesa di attenuare la lotta di classe lo dimostra il fatto che quando un partito abbandona il punto di vista della classe operaia, la sua prospettiva rivoluzionaria per la rottura violenta dei rapporti di produzione capitalistici e la distruzione dello stato borghese, inevitabilmente abbraccia il punto di vista dei capitalisti, difende il profitto, protegge ed impone gli strumenti borghesi del potere, rafforza la dittatura dell'avversario di classe. Una terza via non è possibile, essa era e rimane solo un sogno della piccola borghesia.

La classe operaia, dunque, lotta per l'egemonia, si pone con un ruolo dirigente nazionale, proprio nella misura in cui agisce al di fuori e contro gli interessi della «nazione» della borghesia cioè, che pretende, e con essa gli opportunisti, che i propri interessi egoistici, di gruppo, siano in pari tempo interessi di tutto il popolo. Il proletariato, emancipando se stesso, libera nel contempo tutta la società. Se questo concetto marxista risponde alla verità effettiva, ad esso dobbiamo attenerci, in esso dobbiamo ritrovare il vero significato del ruolo dirigente nazionale della classe operaia, il vero significato dell'azione egemone del proletariato: nell'alleanza verso tutti gli strati sfruttati e oppressi di questa società. Il proletariato deve lottare per i suoi fini, staccandosi dalla dipendenza ideologica e politica verso la borghesia e la piccola-borghesia, perché da questo, dalla sua azione autonoma, dipende la costruzione concreta di una alternativa politica globale, di un «rinnovamento» della società.

Redazione di Nuova Unità

Per mettersi in contatto con la redazione, far pervenire articoli e corrispondenze e le comunicazioni relative all'invio del giornale:
tel. 055-217077
indirizzo: Redazione di Nuova Unità, via San Zanobi 10, Firenze.

I revisionisti riconoscono le loro difficoltà di traditori

«Oggi il delegato non ha più un ruolo rivendicativo contestativo, ha un ruolo politico. E deve anche affrontare l'impopolarità e su questo terreno ci sono solo i militanti del PCI» (da un intervento di un attivista del PCI della [illegible]).

Ruolo e funzione dei delegati, dei CdF sono stati al centro del dibattito preparatorio e successivo alla Conferenza operaia del PCI. Il cambiamento del ruolo dei delegati parte da una base reale per giungere a conclusioni sbagliate. Il delegato è stato relegato spesso in una funzione esclusivamente di carattere rivendicativo; la classe operaia ha necessità di uscire da questo ambito e quindi, anche dal punto di vista della lotta sindacale, deve porsi obiettivi e programmi per un suo futuro di emancipazione che la veda classe dirigente. A questo punto del discorso i dirigenti del PCI non sanno offrire che una prospettiva: la classe operaia per diventare classe dirigente deve far proprie le bandiere dell'austerità, accettare mobilità, rinunciare ad aumenti salariali; e i militanti di base legati alla linea berlingueriana devono registrare come «nell'affermare la linea dell'austerità l'operaio comunista soffre in un certo modo di solitudine».

Secondo i dirigenti berlingueriani la transizione al socialismo esige dalla classe operaia un prezzo mostruoso: l'adattamento alla crisi capitalistica, la rassegnazione ai suoi effetti che comportano sradicamento dal lavoro, peggioramento delle condizioni di vita. E i CdF, i delegati dovrebbero essere la spina dorsale di questo programma, come afferma un delegato del PCI: «Prima essere delegato significava spingere i lavoratori alla lotta. Oggi bisogna avere presente il problema della produttività e ad esempio, non incoraggiare come prima una conflittualità che danneggerebbe la produttività». «Oggi - scrive Rinascita - gli operai del PCI si pongono il problema di come far diventare i CdF portatori e costruttori della linea dell'austerità».

La prospettiva che offrono i dirigenti revisionisti in cambio dell'austerità, se fosse vera, farebbe fare anche altri sacrifici: sviluppo del Mezzogiorno, dell'agricoltura, piena occupazione, riconversione produttiva, sono tutte esigenze reali e sentite dalla classe operaia. Ma perché noi diciamo «se fosse una prospettiva reale»? perché accusiamo di demagogia i dirigenti revisionisti? Perché essi per raggiungere questi obiettivi danno una soluzione basata sui capisaldi del sistema capitalista: sull'economia di mercato, sulla competitività internazionale, sulla produttività intesa come capacità di produrre profitti e non beni sociali; per i dirigenti del PCI insomma la «transizione al socialismo» dovrebbe passare per un rafforzamento del sistema capitalista.

Ma chiediamo: come può essere la lotta della classe operaia in difesa del salario, contro il supersfruttamento in fabbrica, l'aumento dei prezzi, il suo impegno a rafforzare la propria direzione in seno al movimento di massa, in contrasto con la lotta per il socialismo? E' forse vero, come afferma Berlinguer, che le misure di polizia, l'austerità, la collaborazione di classe, l'adeguamento degli organismi di classe a questa linea, sono «fattori di transizione al socialismo»? Forse che i comunisti non hanno sempre sostenuto il contrario? E cioè che reazione, austerità, fascistizzazione, collaborazione con il padronato portano la classe operaia di sconfitta in sconfitta e che solo con la lotta di classe, più unitaria possibile, essa può non solo difendersi, ma aprirsi la strada al potere e all'emancipazione. La classe operaia per diventare realmente egemone e classe dirigente, per essere la creatrice di una nuova società non deve rafforzare, ma distruggere l'egemonia dei capitalisti, del Vaticano, degli imperialisti.

La classe operaia sente e deve imparare a colmare un ritardo rispetto ai compiti che le spettano nella sua educazione, organizzazione e preparazione alla lotta rivoluzionaria e deve colmare questo ritardo con tenacia e fiducia nelle proprie forze e nell'esito della lotta, cominciando a impegnarsi per rafforzare il suo Partito autenticamente di classe e comunista, che è anche la base per la conquista dei CdF ad una linea di classe proletaria. Un partito operaio, basato interamente sul marxismo-leninismo, sia nella linea politica che nella struttura organizzativa, deve essere capace di rompere con la degenerazione del partito revisionista. Il PCI dopo 50 anni e più di storia ha finito per rigettare i quadri operai dagli organi di direzione sia a livello provinciale (nei Comitati Federali sono soltanto il 23,4%) sia a quello regionale e nazionale dove sono [illegible], ha cambiato la sua composizione di classe mentre cambiava la sua linea.

Solo l'azione del nostro Partito può fare dei CdF organismi autonomi dalla politica e dal controllo della burocrazia sindacale e dei partiti borghesi, capaci di essere portatori non solo di un'azione sindacale rinnovata, ma di una funzione politica generale per la conquista del potere industriale e politico.